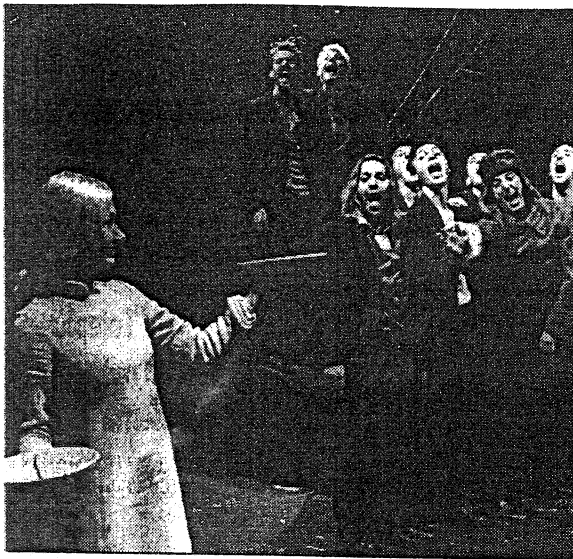


L'elogiato «I Polacchi» che Marco Martinelli ha tratto da Jarry stasera e domani al S. Chiara per «Altri percorsi»

Ubu Re in versione afro-romagnola

Un testo allegorico e surreale proposto con una «messa in vita» in stile discotecaro



Médar Ubu» e i «Palotini» nello spettacolo di Martinelli

Cala il sipario sulla rassegna di teatro di ricerca «Altri percorsi» e lo fa uno degli spettacoli più interessanti ed apprezzati delle ultime stagioni: «I Polacchi» di Marco Martinelli, tratto «dall'irriducibile Ubu» di Alfred Jarry ed allestito dal Teatro delle Albe. Due le recite in programma al Santa Chiara, con inizio alle 20.45: stasera (turno A di abborramento) e domani (turno B).

Ideato da Marco Martinelli assieme ad Ermanna Montanari e messo in scena dallo stesso Martinelli, «I Polacchi» ha per protagonisti Ermanna Montanari, pure responsabile di scene e costumi assieme a Cosetta Gardini, e Mandiaye N'Diaye affiancati dai giovani Francesco Antonelli, Alessandro Bonoli, Luca Fagioli, Rudy Gatta,

Jade Kindar-Martin, Maurizio Lupinelli, Roberto Magnani, Andrea Marra, Angelo Marri, Francesco Platania, Gabriele Rassau, Alessandro Renda e Francesco Tedde. Il biglietto d'ingresso costa 20.000 lire, posto unico, ed è in vendita al S. Chiara a partire da un'ora prima dell'inizio.

Divertente, curioso, affascinante e soprattutto insolito questo «I Polacchi» che il romagnolo Martinelli ambienta nella sua terra, collocando in una sorta di apocalittica allegoria il surrealismo che caratterizza la commedia di Jarry, simbolo di rivolta che ancor oggi non ha perso la forza della sua denuncia e della sua satira con il quale si sono cimentati, non sempre con esiti brillanti, molti registi (lo stesso Martinelli lo definisce «ir-

rappresentabile»). Quella da lui firmata non è però una messa in scena, ma «una messa in vita» che utilizza il dialetto romagnolo e che avviene in una corte postmoderna di ragazzi vocianti (attori della sua non-scuola di teatro), ordinati o casinisti, discotecari o frequentatori di curve degli stadi.

Sono essi il coro-massa dei Palotini, servi crudeli e decervellati di un tiranno di colore (Pèdar Ubu) e della di lui aizzatrice madre (Mèdar Ubu) che accolgono lo spettatore, che si ritrova in una sorta di condizione di «assedio», fra sbuffi di nebbia nel Museo Storico Ubuniversale e a suon di musica techno alternata alle composizioni misticheggianti di Bach, Brahms e Monteverdi, li trattano come se fossero turisti massificati, magari spiegando a modo loro «Like a virgin» di Madonna. Fra re in carne ed ossa che sono marionette (e che rimandano a grottesche caricature di Macbeth e di Lady Macbeth) e marionette autentiche di sovrani, militari da cartolina, minacciose macchine di latta, bracci praticabili, battaglie e così via si snoda un immaginario visivo e sonoro afro-romagnolo, ricco di sottintesi profondi, che affascina, sconcerta e stupisce.